

Antropologia per la Società accoglie contributi di ricerca capaci di coniugare il rigore dell'analisi, l'attenzione alla comunicazione e l'inquietudine per l'applicazione dei risultati. Guidati dalla convinzione che lo strumento dell'indagine etnografica costituisca un "saper fare" scientifico e al contempo un'esperienza umana assolutamente calata nella società, i testi contenuti nella collana ambiscono a contribuire oltre che con delle interpretazioni, anche attraverso utili strumenti per l'azione.

La collana adotta un sistema di valutazione dei testi basato su revisione paritaria, imparziale e anonima (peer-review)

Coordinatore:

Francesco Zanotelli (Università di Messina/CREA/ANPIA)

Comitato scientifico:

Marco Bassi (Università di Trento)

Mara Benadusi (Università di Catania)

Jean-Pierre Olivier de Sardan (EHESS/CNRS/LASDEL)

Ralph Grillo (Emeritus, University of Sussex)

Selenia Marabello (Università di Bologna)

Ivo Quaranta (Università di Bologna)

Bruno Riccio (Università di Bologna)

Massimo Tommasoli (IDEA, Nazioni Unite)

Volumi pubblicati:

1. Zanotelli F., Lenzi Grillini F. (a cura di), *Subire la Cooperazione?*
2. Pinelli B., *Donne come le altre*
3. Pellecchia U., Zanotelli F. (a cura di), *La cura e il potere*
4. Solinas P.G., *Ancestry*
5. Bartra R., *Antropologia del cervello*
6. Saitta P. (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie*
7. Crivellaro F., *Etnografia del microcredito in Italia*
8. Fichera F., *Ammalarsi di benessere*
9. India T., *Antropologia della deindustrializzazione*
10. Boni S., *Il poder popular*
11. Pinelli B., Ciabbari L., *Dopo l'approdo*
12. Benadusi M., *La scuola in pratica*
13. Quattrocchi P., *Oltre i luoghi comuni*

L'ERBA TINTA

DENTRO LE CREPE DI
BORGO VECCHIO A PALERMO:
UN RACCONTO ANTROPOLOGICO

Martina Riina

Proprietà letteraria riservata
© 2021 editpress, Firenze
Via Lorenzo Viani, 74
50142 Firenze - Italy
www.editpress.it
info@editpress.it
Printed in Italy

L'erba tinta /
di Martina Riina. -
Firenze : editpress, 2021. -
204 p. ; 21 cm
(Antropologia per la società ; 15.)
ISBN 978-88-97826-98-9
Permalink formato digitale:
<digital.casalini.it/9788897826989>

In copertina:
foto di Mapi Rizzo

Il volume è stato pubblicato con il
sostegno dell'Associazione Per Esempio
Onlus



Sommario

- 7 Un affare di crepe, di *Ferdinando Fava*
- 13 Ringraziamenti
- 17 Introduzione
- Parte prima. Dentro la crisi
Chiù scuru i'menzanotte un'può fare
- 29 La didattica a distanza e il cielo in una stanza
- 53 Ritorno al contatto
- 81 Dentro e fuori lo schermo
- Parte seconda. Dentro le crepe
L'erba tinta un'muore mai
- 97 Carne viva
- 117 Socrate a Borgo Vecchio
- 143 Dove comincia la città
- Parte terza. Gli orizzonti teorici dell'esperienza
- 163 Cornici e solchi
Scrittura, esperienza e narrazione, p. 165; La pratica pedagogica, p. 171; Gli studi sulla marginalità: le lenti della sociologia e dell'antropologia urbana, p. 181; Uno sguardo antropologico sulla povertà, p. 191.
- 197 Bibliografia di riferimento

Un affare di crepe

Ferdinando Fava

«Je est un autre». La frase sgrammaticata con cui Arthur Rimbaud, ancora diciassettenne, scriveva al suo professore Georges Izambard manifestando il desiderio di diventare poeta, mi lega a Martina Riina e lega Martina Riina a Borgo Vecchio. Rinvia, infatti, al nostro ritrovarci, oramai più di quattro anni fa a Palermo, in un pomeriggio di maggio, nell'affollata sala *co-working* ma anche ristorante siculo-etnico di Moltivolti, impresa sociale impegnata nella lotta alla povertà e per l'inclusione, ubicata nel centro storico della città. Operatori sociali, educatori di strada, educatori "territoriali", animatori culturali, insomma molti e molte implicati nell'intervento sociale palermitano si erano dati appuntamento in quel vicolo di Ballarò nel quadro di un ciclo di formazione, *Anatomia dell'irrequietezza*, volto anche ad aprire un dibattito pubblico sull'intervento sociale. Ero stato invitato ad animare uno dei cinque seminari del ciclo e avevo iniziato il mio intervento proprio con questa frase un po' enigmatica, desiderando con essa cominciare a pensare insieme ai presenti la natura della riflessività nelle nostre pratiche, che fossero professionali o di ricerca, fondate sulle relazioni interpersonali.

Questa frase però rinvia anche, e il lettore lo scoprirà più avanti nelle pagine che seguono, al gesto antropologico che ne è all'origine; gesto di interazione, gesto di ascolto, di apprensione critica e di scrittura con cui l'autrice ci conduce *tra* le crepe di Borgo Vecchio. Martina infatti dopo quell'incontro e nel crogiuolo del suo percorrere quotidiano dentro e fuori le abitazioni del quartiere, ha fatto propria quella frase in maniera originale per pensarvi metodicamente la sua ricerca, cioè dando ulteriore intelligibilità al suo modo di stare *in* Borgo Vecchio: è educatrice, e nel suo rapportar-

si *con* i residenti del quartiere, è anche antropologa. Certo ci introduce nel quartiere con una etnografia del presente, una etnografia dei giovani residenti (ma non solo) e delle pratiche educative appresi attraverso la cornice contingente del forzato confinamento pandemico, delle animazioni in dad, delle prescrizioni spaziali sanitarie, di quell'apparato di regole e immaginari che hanno segnato lo spazio pubblico e la vita domestica di quel periodo. Martina però, abilmente, ne fa *analyseur* – attraverso una narrazione incalzante, disincantata (e ironica) e teoreticamente armata – degli effetti delle vicende storiche urbane sulle traiettorie biografiche; delle *crepe* nei dispositivi socio-istituzionali palermitani in cui le aspirazioni di molti, degli educatori e dei giovani residenti del quartiere (e delle loro famiglie), sono state e sono continuamente messe alla prova. Grazie alla profondità di campo, che solo l'ascolto "critico" della sua esperienza decennale può darle, Martina Riina porta alla luce, con tutta la gravità e la leggerezza dei vissuti, anche le *crepe* della militanza e dell'attivismo, delle loro pratiche e dei loro immaginari, dove si annidano le istanze autentiche per la trasformazione insieme alle contraddizioni micro-sociali e sistemiche delle missioni e delle progettualità del terzo settore, che paradossalmente contribuiscono a riprodurre lo *status quo* sotto il manto seduttore, forse oramai consunto, della sbandierata innovazione sociale.

Quella frase di Rimbaud, presentata in una dispositiva e poi sepolta negli scambi appassionati di quel pomeriggio, con mia sorpresa riaffiora arricchita in queste pagine. Questa sorta di circolazione carsica merita di essere raccontata alla soglia del suo testo perché contribuisce a dare luce all'originalità di questo suo gesto.

"Voglio essere poeta", scriveva Rimbaud in quella lettera, intendendo che voleva fare di tutto per diventare un visionario, così intendeva il poeta esattamente, persona capace di vedere oltre la superficie delle cose e disposta, attraverso la non indolore "deregolamentazione di tutti i sensi" ad accedere all'ignoto, a quell'abisso interiore che sfugge al controllo dell'Io ma che è condizione sorgiva di quella parola che sola può rivelare il reale. Voleva genera-

re una parola poetica, come *crepa* nelle levigate pareti delle narrazioni convenzionali dove l'armonia sopprime gli scarti e mette a distanza quanto può contaminarla.

Sulla sgrammaticatura di questa frase, obliquità che resiste ad ogni appianamento, si dovrebbe dire “io sono altro” o “sono un altro”, e non “io è un altro”, fenomenologi e psicanalisti hanno giustamente riconosciuto quella intuizione centrale con cui Freud ricorda che nessuno è padrone a casa propria; quell'iniezione di estraneità fondativa, l'inconscio nell'identità di ciascuno, che si annuncia in questa *crepa* del sintagma. Fessura che permette diverse letture.

Quando la utilizzai desideravo piuttosto indicare come nella riflessività interna alle pratiche relazionali delle *people profession*, quando un io e tu interagiscono, vi sia sempre l'istanza di una posizione terza che permette il ritorno riflessivo e la comprensione critica. Come pensare questa terzietà che, dentro e *da dentro* le relazioni, apre una interazione diadica? Non è l'immagine riflessa di Narciso, non sufficientemente riflessivo; né lo sguardo di Sirio, distante e disumano come quello della *candid camera*; né l'astrazione puramente logica impossibilitata a risolvere nelle categorie mediatrici di genere o di specie ciò che non è differenza logica: le tensioni e spesso le lotte interne ad ogni attribuzione reciproca di identità. Nell'ascolto dialogico in cui siamo implicati c'è già una terza persona oltre alla prima: passiamo continuamente da una posizione di prima persona a una di terza, perché chi ci rivolge la parola non sempre ci chiede risposta. Una riflessività ancor più esigente per l'educatore perché domanda un decentramento da sé nel momento in cui “il sé” è in azione.

Martina si iscrive nello sforzo, tutto dell'epistemologia del *fieldwork* antropologico, di combinare la parola scambiata alla prima persona, nelle interazioni che vive con i suoi giovani, i loro docenti, i loro famigliari e i suoi colleghi, che sia attraverso gli schermi reali della dad o immaginari della presenza, con la parola che li racconta alla terza e che racconta, sempre alla terza, il rapporto che incrocia la sua con le loro vite. È nella articolazione di que-

ste due persone che viene a costituirsi progressivamente lo spazio dell'interpretazione. In questa sua narrazione affiora qualcosa di ulteriore alla radice del comprendere scritturale antropologico: non si limita a riportare il "detto" o "l'osservato", liquidando il suo racconto in una etnografia giornalistica di superficie, ma si lascia raggiungere dal "dire", si lascia interpellare da ciò che interpellata e *colpisce* le vite dei suoi interlocutori e che più o meno consapevolmente accompagna il loro dire. Lascia che la parola altrui la urti, senza sottrarsi, a dirla con Gadamer, dalla situazione ermeneutica in cui è così coinvolta trasformandola in condizione di ulteriore feconda intelligibilità. Certo Martina racconta Antonino, Gabriele, Lucia, Karim, Danila e molti altri anche alla terza persona, ma lo fa *a partire da* loro stessi, da quanto li coinvolge e li trapassa. In questo modo convoca ai bordi dei rispettivi orizzonti il lettore e i suoi interlocutori. È uno spazio ai limiti, un *in-between* che autorizza la comprensione dei singoli senza però rinchiuderli in una regola o in un senso che li espropria di questa unicità, facendo di questa regola e questo senso un ulteriore sapere totalizzante che si aggiunge agli stereotipi mediatici e alle categorie, batteria infinita e routinaria, del disagio, del trauma psicosociale, della malattia, della trasgressione deviante. Un *in-between* che autorizza anche il sentire la pena e la gioia altrui, quell'*Einfühlung*, che proprio perché sulla soglia, permette il patire senza simbiosi emozionale, la prossimità senza fascinazione esotica, l'intelligenza critica senza complicità indulgente.

Questo *in-between* è in realtà la posizione in cui Martina stessa ha scelto di porsi per raccontare antropologicamente Borgo Vecchio. Le è stato possibile perché ha interpretato ulteriormente, come una partitura, quella crepa del linguaggio che è la frase di Rimbaud. La lingua francese, lei ci ricorda, permette di leggere nel verbo essere *est* anche la congiunzione *et*. Martina riconosce che lei, il suo Io, è altro *per i suoi* interlocutori, oggetto di interpretazione, proiezione nei suoi determinanti sociali ma che sfugge alla sua presa; riconosce insomma nella frase la distanza tra il suo "sé personale", la Martina della traiettoria biografica unica, e il suo "sé sociale", la Mar-

tina nelle discorsività e nelle pratiche dei suoi interlocutori, dei suoi giovani e dei suoi colleghi. È la cifra della riflessività autentica, quella aperta e non ombelicale, come Georg Herbert Mead e Paul Ricoeur hanno indicato, quella distanza che Narciso non ha saputo o voluto riconoscere ma che è la condizione operatoria per sviluppare quella riflessività epistemologica e politica di cui il fieldwork antropologico intende essere generatore.

Un affare di crepe, insomma, il racconto antropologico di Martina Riina: ma è proprio tra queste crepe, ci suggerisce, che è possibile ascoltare e proferire la parola inaudita che può alterare gli immaginari perché portatrice di quei desideri sempre stranieri agli ordini stabiliti.

Ringraziamenti

Comincio i miei ringraziamenti scusandomi con tutte le persone che non ho nominato e che certamente hanno fatto parte di questo racconto in diversi modi, come Giulia Crisci, con la quale ho prodotto un primo emozionante racconto sonoro sul “fare scuola” per le strade di Borgo Vecchio o come Tommaso Portinaio, che mi ha sempre dato innumerevoli consigli da insegnante sensibile e amico fraterno. Mi riferisco anche agli educatori e alle educatrici che hanno fatto parte della mia équipe negli anni passati e agli attuali colleghi di Per Esempio, il cui impegno e la cui professionalità hanno reso possibile ogni azione, altrimenti irrealizzabile. Ringrazio Salvo Federico, che nel corso della narrazione ho sempre nominato solo con il suo ruolo, *supervisore*, per sottolinearne la presenza costante nella pratica di riflessività. Un grande grazie va alle appassionate formatrici, Erika La Ragione, Federica Barreca e Martina Di Liberto, che hanno abbracciato con intelligenza e cuore le azioni più complicate intraprese nel periodo di pandemia con le ragazze di Borgo Vecchio. Infine ringrazio fortemente Claudio Arestivo, per avere creduto in me, nel lavoro di tutti noi e in questo libro.

Ugualmente mi scuso con tutti coloro che sono stati citati, se non sono riuscita a descrivere appieno le loro azioni e a rendergli giustizia e omaggio come volevo. La necessaria opera di selezione ha portato a omettere tantissimi episodi e l’impegno di tante realtà, in quartiere e nella scuola; ringrazio in particolare i volontari della parrocchia di Santa Lucia, il Comitato Borgo Vecchio nel Cuore e tutte le associazioni e i collettivi palermitani, amici e alleati, che da sempre sostengono e condividono l’impegno nel lavoro sui territori. Ringrazio tutto lo staff della scuola Politeama

e in particolare le insegnanti Raffaella Errante, Luciana Faraci, Marisa Vaccarello, Nunzia Aiello, Milena Lauretta e Davide Ricco: sempre in prima linea. Un grazie anche a tutti quegli insegnanti del liceo Cannizzaro e dell'alberghiero Paolo Borsellino, che hanno mostrato sensibilità e responsabilità condivisa. Ringrazio Ferdinando Fava per avere curato la prefazione di questo libro, e Massimo Masaro e Anna Staropoli per avermi accolto e sempre accompagnato tra gli "scarti" di Palermo, come tutor pedagogici e guide spirituali oltre che amici. Un grande grazie va alla mia insegnante, Enza Guarino, che è stata la prima ad avermi letto e incoraggiato veramente a scrivere e ad amare la scrittura.

In ultimo ringrazio la mia numerosa e bizzarra famiglia, mia incrollabile fonte di sostegno, saggezza e umanità, oltre che mio primo vero universo di sincera cultura popolare. Ringrazio in particolar modo mia madre, che mi legge e ascolta come nessun altro al mondo.

L'erba tinta

Dentro le crepe di Borgo Vecchio a Palermo:
un racconto antropologico

*A tutti i miei compagni e compagne di vita e di lavoro
che, come me, lottano, tribolano ma non mollano.*

*Alla gente di Borgo Vecchio,
che mi insegna a vivere.*

Introduzione

Premesse per un racconto di vita e di azione educativa da parte di una équipe di operatori sociali di Palermo, quartiere Borgo Vecchio, che prende le mosse durante la quarantena per pandemia da covid-19.

Fin dall'inizio della pandemia causata dalla diffusione del coronavirus, abbattutasi in Italia nel marzo 2020, mi sono chiesta innumerevoli volte – in intimo dialogo con la me stessa antropologa e con la me stessa coordinatrice di una équipe di operatori sociali ed educatori che lavorano in uno dei quartieri più complicati di Palermo – quale potesse essere il mio modesto contributo alla lettura di una realtà difficile, dolorosa e inattesa come quella di una pandemia dalle dimensioni globali che ha sconvolto la vita sociale e le cui conseguenze sono ancora tutte da vivere. Interrogandomi sulla questione, in stretto rapporto alla maniera in cui la crisi ha investito il mio lavoro, sono venute fuori sostanzialmente tre osservazioni.

La prima, che ha accomunato diverse analisi, è stata questa: ciò che ci destabilizza forse in maniera più profonda è l'appiattimento dell'insieme di relazioni che ci caratterizzano e senza le quali non potremmo definirci *animali sociali*. I temi della questione si riflettono in tutte quelle dimensioni già traballanti della vita associata che si rivelano ancora più scosse oltre che interrogate dall'urgenza di comprensione e azione: la salute e il benessere psicofisico; la socialità e l'aggregazione; la percezione del pericolo e della morte; lo spazio pubblico e lo spazio privato; la morale collettiva e la libertà individuale; il bene comune da proteggere a tutti i costi al

grido di *Io resto a casa*, una specie di “mantra collettivo” propagatosi a macchia d'olio durante il primo lockdown.

Ma se tutti *restiamo a casa* che fine fanno i presidi di lavoro sociale dei quartieri popolari di Palermo? Che fine fanno i ragazzi con cui lavoriamo ogni giorno fianco a fianco? E le scuole, gli asili e i centri aggregativi, tutti chiusi? Queste sono le preliminari domande che ci poniamo io e la mia équipe di operatori, educatori e psicologi, preoccupati di perdere quanto costruito, di vedere svaporare il sottile strato di rapporti, conoscenze e contatto umano che abbiamo plasmato in dure giornate di lavoro sul campo con adolescenti a rischio di abbandono scolastico, bambini dispersi, famiglie fragili e insegnanti dalle mille rivelazioni.

L'urgenza, durante quei giorni di profonda incertezza, mi sembrò da subito quella di non perdere e tenermi stretto innanzitutto questo strato, attraverso il *carpe diem* del raccogliere le piccole porzioni di vita ai margini del grande discorso sul coronavirus, che riguardano le storie di ragazzi, ragazze e famiglie che, io e la mia équipe di lavoro, abbiamo idealmente ripercorso durante la pandemiacogliendovi parecchi insegnamenti proprio in tema di emergenza e crisi sociale.

Da operatori che lavorano in un contesto dall'inesauribile diversità e complessità abbiamo imparato a muoverci con la cautela dell'esploratore per non tramutarci mai in colonizzatori dell'epoca moderna, riuscendo a ripercorrere storie di sopravvivenza e di lotta quotidiana che durante la quarantena hanno fatto sentire tutta la loro forza. Da esploratori abbiamo continuato tenacemente a guardare a noi stessi e a queste esperienze insieme, per costruire piccoli osservatori quotidiani con i propri caleidoscopi, dove rifrangerci in diverse direzioni di frammenti di colore e luce: i percorsi incerti e alle volte traballanti della nostra azione educativa nel quartiere di Borgo Vecchio. Percorsi da raccogliere, riordinare e restituire.

La seconda osservazione, per me particolarmente importante, è stata di natura più intima: uno dei sentimenti forse maggiormente intensi che mi ha attraversato per tutto il periodo di massima

emergenza è stato il senso di profonda riconoscenza nei confronti dei miei colleghi, così come delle persone a cui rivolgiamo il nostro gesto professionale, perché grazie all'attività educativa mai interrotta, le giornate hanno acquisito un andamento lento ma costantemente ritmico, in cui il tempo è stato ben scandito da momenti di pensiero, soddisfazione e frustrazione, nella rassicurante normalità di sbilanci, inciampi e riaggiustamenti. Ci ha rassicurato proprio questo: il contatto costante con il nostro lavoro, che è fatto di strati sottili e invisibili di consapevolezza, sensazioni e trasformazioni che dalla superficie dei gesti quotidiani, imperfetti e cangianti, arriva sino alle radici profonde dell'impensato sociale: le soglie in cui la natura umana sente il pericolo verso la propria *presenza*. A questa paura si è legato l'appello comune a ricorrere a tutti gli stratagemmi possibili per sentirsi vicini, per sentire soddisfatto il bisogno di semplice affetto, la necessità di tenerezza domestica, sino alla volontà di far parte di qualcosa di più grande, per proteggere l'esistenza dall'incombere di uno dei peggiori incubi della vita sociale stessa: il disfacimento della certezza di *essere sociali*.

Forse – e questa è stata la mia terza osservazione – la paura che abbiamo condiviso io e la mia équipe è stata semplicemente quella di perdere il lavoro a causa della pandemia; il lavoro, che non è fatto di solo stipendio ma di gesti vitali che ci fanno sentire *presenti*. A noi stessi, alle famiglie di Borgo Vecchio.

Si è detto così tanto durante la quarantena che ognuno di noi, addetti ai lavori e non, sembrava non avere altra impellenza se non quella di criticare, valutare, masticare e vomitare congetture e opinioni in primo luogo sulla condotta morale degli altri, in termini di sicurezza sanitaria e responsabilità civica. Addirittura gli *altri* siamo diventati *noi*, tutti nel mirino del conformismo che è diventato a tratti devianza e poi delazione e poi di nuovo conformismo, in un circolo vizioso di non-senso senza fine che ha nutrito furiose liti e denigrazioni on line. Insomma, un pasticcio mediatico che ha fagocitato al suo interno tutti e tutto, senza risparmiare di certo i quartieri popolari di Palermo.

Alla luce di queste considerazioni e probabilmente grazie al mio rigetto verso il mondo virtuale dei *social* che ha sprigionato durante la crisi tutta la sua violenza tecnologica, ho sentito la volontà e il dovere di raccontare altre storie in altro modo, anche alla luce dell'ovvia considerazione che il mondo di Borgo Vecchio non può essere raccontato in un post su Facebook o in un articolo di giornale, e neanche in tanti post e tanti articoli.

Da qui è nata l'esigenza di scrivere, rimettere mano a vecchi appunti e quaderni di anni di lavoro, studio e ricerca, raccoglierne resoconti e riflessioni per ricostruire, insieme alle pratiche e alle conoscenze che formano l'universo d'azione della mia équipe, una sorta di sussidiario biografico per il lavoro educativo e sociale. Ho pensato che il diario di campo avrebbe potuto essere la sua formula aurea, che con l'occhio curioso e accogliente della scrittura di ispirazione etnografica, avrebbe dato vita ad una raccolta di esperienze che per parlare di certe cose e sopravvivere avrebbe avuto l'estrema necessità, tra un paradigma e una cornice teorica, di ricorrere anche ad una buona dose di ironia e ad una certa filosofia di vita, per stemperare incomprensioni e distanze incolmabili con intelligente umorismo, molte volte più utile di tanti modelli e teorie.

L'azione educativa territoriale e comunitaria, raccontata attraverso alcune lenti dell'antropologia, rappresenta il cuore di questo testo. Cruciale allora è il tema dello sguardo: chi osserva chi? Come ci si lascia attraversare dallo sguardo altrui? Come si legge la realtà, con quali occhi la si guarda? Domande che conducono infine alla questione ancora più centrale del "chi educa e chi è educato?", insieme all'implicito interrogativo di come tradurre, come parlare dell'altro in una maniera che non ne devitalizzi la ricchezza dal punto di vista dell'incontro umano, ponendo l'accento sull'importanza di utilizzare linguaggi e stili che possano afferrare la vita reale e concreta delle persone, per restare vicini alle *superfici dure della vita*, come le ha chiamate l'antropologo Clifford Geertz, per dare protagonismo non soltanto ad un argomento o alla tematizzazione di un'esperienza empirica, ma piuttosto all'imprevedibilità dell'interazione umana.

Un racconto che vuole attraversare esperienze concrete, lavorative e personali, di impegno politico e riflessione sociale, intrecciandole con il discorso e l'analisi interdisciplinare, si posiziona lungo quelle strade di ricerca e attivismo che hanno dato alla narrazione esperienziale la priorità rispetto all'inquadramento teorico esplicitato da costanti riferimenti bibliografici e impianti analitici. Mi riferisco ai lavori autorevoli di autrici ritornate oggi alla ribalta come Gloria Jean Watkins, in arte bell hooks, che hanno coniugato attivismo politico, riflessione culturale e pedagogia in studi e ricerche che sfondano la barriera tra teoria e pratica, discorso ed esperienza, vissuto emotivo e lavoro specialistico, per elaborare forme di scrittura capaci di raggiungere, oltre che gli accademici, anche i lettori e le lettrici comuni.

Mi accosto a questo genere di riflessioni, posizionandomi io stessa lungo i solchi di esperienze di ricerche e di lavoro sociale che si sono realizzate tanto nel medesimo contesto che io racconto, quello dei quartieri popolari di Palermo o di ambienti affini, quanto negli universi culturali più disparati indagati a fondo dall'antropologia urbana. Mi colloco nell'incrocio tra l'analisi antropologica e la pratica pedagogica, riferendomi quasi sempre, nel corso della narrazione, ad un *noi* solido e compatto che incarna il senso tutt'altro che astratto del lavoro di équipe, dello sviluppo di comunità, della partecipazione collettiva all'azione e al cambiamento. In diversi casi, anche ripercorrendo momenti e vicende in cui non sono stata fisicamente presente, parlerò del gruppo di lavoro senza specificare nomi e ruoli professionali, volendo dare forza a quella che qualcuno ha definito, in termini di valore e scopo dell'azione educativa comunitaria, la "biodegradabilità" dell'operatore sociale come singolo individuo, in forza di una importanza conferita al gruppo che ricerca vie solidaristiche contro l'individualismo e la solitudine della contemporaneità.

Questo lavoro, inoltre, non è il frutto di un'unica ricerca focalizzata sull'indagine di un dato fenomeno o universo culturale, ma è il tentativo di riaccendere una luce in un mondo sommerso e poco o per nulla conosciuto: le storie di uomini e donne, bambini e ado-

lescenti, educatori e operatori di Borgo Vecchio, raccontato spesso soltanto come una specie di ghetto noto a tutti per le cronache mafiose. Il quartiere, invece, è ricco di esperienze di rigenerazione che conferiscono dignità e verità ai suoi abitanti, normalmente considerati poco più che analfabeti, miserabili o criminali. Dieci anni di intervento sociale nel quartiere, da parte di una équipe di operatori, educatori, psicologi, possono essere utili, oggi più che mai, per comprendere la complessità delle città come Palermo, lacerate da anni di trascuratezza politica e corruzione, ma anche brulicanti di vita densa e generativa.

Per tutte queste ragioni, alle cornici teoriche utilizzate, da rintracciare tanto nell'ambito dell'antropologia e della critica culturale quanto in quello della pedagogia della marginalità e del disagio, sarà destinato un capitolo finale, la Parte Terza, che risulterà quindi corredato di alcuni affondi teorici e di un apparato bibliografico di riferimento, per chi ritenesse utile, interessante o necessario proseguire oltre il racconto e verificarne gli orizzonti di senso e gli ambiti di ricerca.

L'idea che attraverso la lettura di questo testo si possa stimolare una riflessione – antropologica e pedagogica insieme – sulle vie percorribili della riconciliazione tra teoria e pratica, vale a dire tra il processo intellettuale della conoscenza e il valore etico dell'azione, ha rappresentato il desiderio di produrre questo racconto.

Scrivere, come ha detto qualcuno, è un' *urgenza dell'anima* e non poteva che sprigionare questa sua forza nel periodo ritenuto di maggiore incertezza e paura per la *presenza* stessa della vita sociale. Forse ho avuto paura che le storie di Borgo Vecchio che avevo conosciuto, sia direttamente sia attraverso i resoconti dei miei colleghi, potessero scomparire se non opportunamente raccolte e raccontate. Ho avuto il timore che l'enorme lavoro di prossimità svolto dagli operatori sociali nel quartiere potesse un giorno svanire nel nulla senza che se ne fossero conosciuti mai la profondità e il valore. A questo timore va aggiunto che nel vasto repertorio locale di storia contemporanea, così come nella letteratura di argomento sociale, antropologico, pedagogico o psico-educativo c'è mol-

to poco sulla vita di bambini, di adolescenti, di donne e di uomini di Borgo Vecchio, quasi nulla sull'intervento sociale realizzato al suo interno. Credo che gli ultimi dieci anni di progetti sviluppati nel quartiere e di attivismo politico siano una fetta importante della storia di Palermo, ne raccontano quantomeno un'esperienza concreta di azione educativa e sviluppo di comunità che nella storia sociale del Meridione può costituire una fonte di ispirazione per progetti futuri se non un'occasione di maggiore e più profonda conoscenza delle dinamiche umane. Questo non vuole essere nient'altro che il semplice auspicio che si possa parlare dei quartieri popolari attraverso i racconti e le memorie di chi li vive e li trasforma: narrazioni che non potranno mai essere esaustive, ma che almeno avranno il pregio di offrire una sincera raccolta di sguardi ed esperienze. Esempi di fioritura e di cambiamento, che il Borgo Vecchio ha vissuto e continua ancora a vivere.

Esperti di ogni sorta, giornalisti, rappresentanti politici e dell'associazionismo palermitano hanno diffuso durante la pandemia opinioni e visioni sulla città e i suoi abitanti che hanno inneggiato alla legalità e alla responsabilità, all'affidamento delle nostre vite alle autorità politiche e al bene comune da queste presumibilmente protetto. Io e la mia équipe ci siamo parecchio discostati da queste narrazioni, probabilmente per l'intuizione che si stesse raccontando una realtà appiattita e astratta, fatta solo di giudicatori e giudicati, riproponendo lo schema essenzializzante tipico dell'opinione pubblica, quello dei buoni contro i cattivi: i buoni sono seri, rispettosi delle regole e delle autorità; i cattivi sono coloro che si permettono di seguire la propria strada e di non essere d'accordo con i più. Una narrazione certamente estranea alla realtà dei quartieri palermitani, dove spesso le strade da seguire per sopravvivere non sono messe nelle condizioni di rispettare i dettami delle giuste norme di comportamento imposte dall'alto. Ho scelto per questo di raccontare le storie di Borgo Vecchio dal suo interno, ritenendo che fosse necessario restarvi dentro, per non perdere il punto di vista dell'osservazione plurale che mette insieme tante voci e tanti occhi in un unico testo, senza buoni e cattivi, in cui non man-

cano di certo incertezze e contraddizioni, le stesse che in fondo caratterizzano il quartiere e i suoi abitanti, oltre che noi stessi.

Quello che segue è dunque un racconto sul lavoro di una équipe di operatori sociali con gli abitanti di Borgo Vecchio, quartiere popolare dalle inesauribili sfide e contraddizioni, attraverso un diario etnografico che riunisce tra le sue pagine i momenti più significativi di dieci anni di lavoro intensi, che costituiscono lo sviluppo e il compimento di un percorso utile per la comprensione della stessa città di Palermo, ripercorrendone anni di profondo cambiamento, nei quali si sono susseguiti momenti di grande impegno politico e riscatto ad altri di amara trascuratezza. In particolare, questi dieci anni nella storia del quartiere sono stati segnati dalla chiusura di un asilo comunale, frequentato un tempo da centocinquanta bambini e dedicato alla memoria della piccola Alessandra Parisi da cui prende il nome, morta nella strage di Ustica, chiuso nel 2010 per lavori di manutenzione e mai più riaperto, lasciato al degrado e all'abbandono. Il quartiere di Borgo Vecchio da allora non ha mai più riavuto un asilo nido né spiegazioni al riguardo.

Il filo rosso di questo racconto è proprio da rintracciare nelle promesse tradite da parte delle istituzioni, di cui l'asilo Parisi rappresenta non solo un simbolo ma una realtà tangibile e dolorosa, una ferita mai risanata per dieci lunghi anni. Non soltanto le promesse e l'abbandono, ma l'insistenza degli operatori sociali e degli abitanti, che con grande dignità hanno continuato a fronteggiare difficoltà e ingiustizie, rappresentano di questo testo le realtà che si scontrano e incontrano.

In un tempo in cui tutti siamo stati sotto giudizio spietato in quanto a responsabilità civica, i quartieri popolari non hanno mai smesso di rappresentare le frontiere dell'inammissibile e dell'illegittimo, l'erbaccia cattiva che cresce tra le crepe del cemento, l'*erba tinta* che non si può estirpare, gli sporchi, brutti e cattivi incorreggibili da mettere alla gogna o all'occorrenza compatire, ora massacrati in un articolo qualsiasi ora assolti dai loro peccati in un'intervista benevola dall'esperto di turno, commosso da quella condizione perpetua di poveri disgraziati senza né arte né parte.

Racconto qui le storie dei bambini, dei ragazzi, delle ragazze e delle famiglie di Borgo Vecchio incontrate in dieci anni di lavoro sul campo. Racconto queste storie a ritroso, a partire proprio dalla pandemia, quando ci si è permessi ancora una volta, all'interno del quartiere, nel periodo di massimo accoramento nazionale e di più intensa percezione della morte e del pericolo, di voltare la schiena alla faccia dei benpensanti, di girare le spalle ai missionari della legalità a buon mercato e di gridare addosso a tutti gli altri che, come si dice a Palermo, *l'erba tinta un' muore mai*.

